

BEATO GIOVANNI RUYSBROECK

LO SPLENDORE DELLE NOZZE SPIRITUALI

Prefazione dell'Autore

LIBRO PRIMO

Capitolo 1

Necessità della luce e della grazia

Capitolo 2

La prima venuta di Cristo nell'Incarnazione

Capitolo 3

Duplici umiltà di Cristo

Capitolo 4

La carità di Cristo ornata di tutte le virtù

Capitolo 5

La pazienza di Cristo fino alla morte

Capitolo 6

La seconda venuta di Cristo, che scende ogni giorno nei nostri cuori con nuove grazie

Capitolo 7

Il progresso quotidiano attraverso i sacramenti della Chiesa

Capitolo 8

La terza venuta di Cristo giudice

Capitolo 9

La parte di Cristo al giudizio finale

Capitolo 10

I convocati al giudizio

Capitolo 11

Il cammino delle virtù

Capitolo 12

L'umiltà, fondamento di tutte le virtù

Capitolo 13

L'obbedienza

Capitolo 14

Il Rinnegamento della Volontà

Capitolo 15

La Pazienza

Capitolo 16

La Mansuetudine

Capitolo 17

L'Indulgenza

Capitolo 18

La Compassione

Capitolo 19
La Generosità

Capitolo 20
Fortezza e Diligenza

Capitolo 21
Temperanza e Sobrietà

Capitolo 22
La Castità

Capitolo 23
I tre nemici da superare con la Giustizia

Capitolo 24
Il Regno dell'anima

Capitolo 25
Il triplice incontro dell'anima con Cristo

Capitolo 26
Il desiderio di conoscere Dio nella sua natura

Ecco arriva lo sposo; uscitegli incontro! (Mt 25,6)

Queste parole ce le riporta l'Evangelista Matteo e sono esattamente le parole che il Signore Gesù disse un giorno ai suoi discepoli, o meglio, a tutti gli uomini in una certa parabola di vergini. Ma lo sposo è Lui stesso, il Signore Gesù; e la sposa è la nostra natura umana, che Egli costruì a somiglianza sua, e la collocò, fin da principio, in un lembo di terra alto ed elegante, che superava ogni altro sito per feracità, benessere, gioia, delizia; era il paradiso. Le assoggettò anche tutte le creature; l'adornò di grazia e le promise che, se gli fosse stata fedele, l'avrebbe fatta sua sposa con un patto eterno. Invece comparve dal tartaro quello scaltro nemico malvagio, che, invidioso di così tanta felicità riservata all'uomo, prese la subdola forma di un astuto serpente e ingannò la donna, e subito dopo, tutte e due portarono alla rovina l'uomo, nel quale risiedeva la natura umana.

Così, con l'inganno il serpente rovinò la natura umana sposa di Dio; che quindi fu relegata nuda, impotente, schiava, strapazzata in terra d'esilio e senza possibilità di riconciliazione.

Eppure, quando giunse l'ora di Dio, Dio stesso, mosso a compassione della sua diletta, mandò in terra suo Figlio, l'Unigenito. Lo mandò in una dimora stupenda, in un tempio glorioso, nell'utero santissimo d'una Vergine illibata; ed ivi l'Unigenito sposò questa nostra natura, assorbendola nella sua persona, grazie al sangue purissimo di quella Vergine eccelsa. L'Angelo Gabriele portò alla Vergine il messaggio delle nozze, la Vergine Gloriosa concesse la sua ospitalità, lo Spirito Santo fu il sacerdote che consacrò le nozze. Così Cristo, lo Sposo amabilissimo, fece sua la nostra natura, venne a stare con noi, nel nostro esilio, c'insegnò la dottrina e i costumi del cielo con una dedizione instancabile. Lottò contro i nostri nemici, infranse le sbarre del nostro carcere e con la sua morte annientò la nostra morte; ci riscattò col suo Sangue prezioso, nelle acque vitali del battesimo restaurò la nostra libertà e ci ricompose di doni con i suoi sacramenti; così, adorni di tutte le virtù da Lui insegnate, potremo incontrarlo nella dimora della gloria, per godere con Lui della sua felicità, senza fine.

Ecco, sta arrivando lo sposo; uscitegli incontro! Dice il Maestro di Verità, Gesù Cristo; e con queste parole l'incomparabile amico nostro ci vuole insegnare quattro cose:

- 1) Con quell'*Ecco* vuol metterci all'erta. Ci dice: *Attenti, guardate*. Perciò quelli che non fanno attenzione a questo comando, vengono condannati.
- 2) Con le parole: *Sta arrivando lo sposo*, il Maestro richiama la nostra attenzione su quello che dev'essere l'oggetto della nostra continua riflessione: l'arrivo dello sposo.
- 3) Con le parole: *Muovetevi, o andate*, ci dice che cosa dobbiamo fare.
- 4) Con le ultime: *Incontro a lui*, ci precisa dove debbono essere dirette le nostre azioni e la nostra vita, poiché questa non dev'essere altro che una corsa affettuosa verso lo Sposo Gesù Cristo.

Vogliamo spiegare queste parole di Gesù Cristo in tre modi:

- 1) Il primo modo riguarda la *Vita attiva*, propria dei principianti, che è una fase di vita comune a tutti i cristiani e necessaria a coloro che vogliono salvarsi.
- 2) Poi adatteremo la spiegazione delle stesse parole ad una forma di *Vita affettiva Interiore*, più alta della precedente, alla quale non arrivano tutti, ma parecchi vi entrano con l'esercizio costante delle virtù e con la grazia di Dio.
- 3) Poi tratteremo della *Vita Contemplativa Soprannaturale*, che però, per la sua eccellente nobiltà, solo pochi riescono a raggiungere e gustare.

Innanzitutto prendiamo coscienza che Cristo, Sapienza di Dio, disse e dice ancor oggi nel cuore di ogni uomo un "*Ecco*", cioè: *Vedi, guarda, bada*. Questo vedere o guardare o badare, per l'uomo intelligente è una necessità naturale. Vi prego di starmi a sentire. Per vedere, tanto nel campo dello spirito quanto in quello sensibile, ci vogliono tre cose. Chi vuol vedere attraverso gli occhi, ha bisogno della luce del cielo o di qualche altra luce naturale o artificiale che gli illumini l'aria e gli renda percettibili gli oggetti. Deve avere anche la disponibilità della volontà, perché le cose vengono percepite,

e che gli occhi, organi della vista, siano sani e senza macchie, perché possano raccogliere con esattezza le immagini delle cose. Queste tre condizioni sono tutte ugualmente necessarie, tanto che, se viene meno anche una sola, la visione scompare.

Questo è ben noto per la visione sensitiva, ma la stessa cosa vale anche per la visione soprannaturale, nella quale è riposta la nostra salvezza. Anche questa, infatti, ha bisogno di tre cose: della luce della gloria di Dio, dell'attenzione dell'anima liberamente rivolta a Dio e di una coscienza monda da ogni peccato mortale.

Grazia preveniente e grazia santificante

E qui state attenti.

Poiché Dio è un bene incontenibile e comune a tutti e similmente il suo amore è immenso e rivolto a tutti, Egli distribuisce la sua *grazia* in due modi. C'è una prima *grazia*, detta *preveniente*, che viene data prima che sia chiesta, e una seconda *grazia*, detta *santificante*, che ci rende graditi a Dio e con la quale meritiamo la vita eterna.

La *grazia preveniente* è data a tutti: pagani, Giudei, buoni e cattivi, grazie all'amore universale di Dio che senza distinzione si diffonde su tutti: è l'espressione del desiderio che Dio ha di portar la redenzione e la salvezza a tutte le creature, fino agli estremi confini della terra. Perciò il convertirsi a Dio dev'essere alla portata di tutti; infatti tutti i sacramenti e ciascuno di essi sono a disposizione di chiunque li voglia, a seconda delle sue necessità. Iddio ci vuole veramente tutti salvi, vuole che nessuno potrà giustificarsi dicendo di non avere avuto mezzi sufficienti per la sua conversione e salvezza.

Dio è uno splendore e una luce che si diffonde su tutti, Egli illumina il cielo, la terra e ogni uomo, a seconda delle proprietà e bisogni di ciascuno. Dio però è come il sole. Il sole diffonde generosamente i suoi raggi su tutti gli alberi della terra: però molti di essi rimangono sterili e tante piante selvatiche fanno frutti che non servono a niente. È la ragione per cui le piante selvatiche vengono trapiantate, patate, innestate con germogli di piante veraci; e così vediamo, su tronchi selvatici, frutti di sapore gradito e adatti ai bisogni degli uomini.

Anche per noi viene dal giardino dei cieli un germoglio verace: è la luce della *grazia* che s'innesta in noi e ci rende graditi a Dio. L'innesto è necessario a tutti. Nessuna opera umana può avere buon sapore ed essere utile per la vita eterna, se non trae origine da quell'innesto.

Il germoglio del giardino dei cieli, innestato in noi, è la *grazia santificante*, la *grazia* che ci rende graditi a Dio. Per essa possiamo meritare la vita eterna, poiché diventiamo amici di Dio, capaci di accogliere Dio in noi.

Questo germoglio divino è offerto a tutti, ma non s'innesta in tutti; alcuni non lo vogliono. Non alligna in tutti, perché non tutti si decidono a farsi recidere i rami selvatici quali sono l'infedeltà, gli idoli preferiti, l'intolleranza non domata dai precetti di Dio.

In generale, perché l'innesto alligni e sia vitale abbiamo bisogno di tre cose: della *grazia preveniente*, della libera adesione della volontà, o conversione, e della purificazione della nostra coscienza.

La *grazia preveniente* è la luce di Dio, che vien data a tutti, ma non tutti l'adoperano per compiere la propria conversione e purificazione e, quindi, non raggiungono la *grazia santificante*, che ci fa graditi a Dio e idonei alla vita eterna.

Azione della grazia preveniente

La *grazia preveniente* può muovere l'uomo dal di fuori e dal di dentro. Lo muove dal di fuori attraverso una malattia, la perdita dei beni, di congiunti, di amici, dell'onore, della salute; attraverso una predica, un libro, una conversazione, una parola, o un'azione di persona santa, che ci scopre la verità del nostro essere; son tutti campanelli suonati da Dio, richiami usati da Dio.

Tante altre volte Dio scuote l'uomo dal di dentro: attraverso una meditazione sulla Passione di Gesù Cristo, o sui doni che la divina Misericordia profonde su di noi o sugli altri, o con una riflessione sui nostri peccati, sulla fragilità della vita, sulla morte, sull'inferno, o sulla felicità del paradiso, o sulla smisurata bontà di Dio, che ci ha così generosamente perdonati e aspetta, con tanta pazienza e amore, la nostra conversione; o ci commuove attraverso un momento di contemplazione della benevolenza di Dio, che ci scoppia sotto gli occhi nel perpetuo rinnovarsi delle cose, nei giorni e nelle stagioni, nel cielo e sulla terra. E anche queste son tutte azioni della *grazia preveniente* che, nei modi più diversi, tenta di scuoterci dal di dentro di noi stessi.

C'è ancora un'altra cosa: c'è nell'anima nostra una naturale tendenza verso Dio, che s'accende come una scintilla; è una luce innata superiore, che immediatamente, da sé invita al bene e distoglie dal male.

Con questi mezzi Dio stimola gli uomini, ciascuno a seconda delle sue carenze e dei suoi bisogni; perciò c'è chi si sente scosso, chi ripreso, chi spaventato, chi resta attonito, qualcuno si scruta bene addentro, qualcuno si disprezza.

Fin qui siamo ancora nella sfera della *grazia preveniente*, che è data gratuitamente, a tutti, e prepara l'uomo a ricevere la *seconda grazia*, quella che ci fa graditi a Dio e che chiamiamo *santificante*.

Azione della grazia santificante

Quando l'anima si libera dal suo attaccamento al peccato e rigetta le opere cattive; scossa, atterrita e incerta sul da fare, contempla Dio e scopre la propria miseria e la povertà delle sue opere, e sente subito un pungente dolore, un'intima contrizione e disgusto del peccato e un vivo desiderio del bene: questo è il vertice della grazia preveniente. Se a seguito di questa grazia l'uomo fa ciò che può e crede di dover fare, ma per la sua debolezza non riesce a fare di più, l'immensa Bontà di Dio prende su di sé il compito di portare a termine l'opera.

Come un fulgore di sole piovuto dall'alto, una più sublime luce di grazia viene diffusa nell'anima, sebbene essa non l'abbia meritata né sufficientemente desiderata; è Dio che in questa luce, per un tratto ineffabile della sua misericordia, ci dona spontaneamente Se Stesso; e Dio nessuno Lo può meritare, prima che Lo abbia.

È un'operazione segreta ed istantanea di Dio, che scuote l'anima e tutte le sue energie. È questo il punto di arrivo della *grazia preveniente* e il punto di partenza della *grazia santificante*.

La quale è una luce soprannaturale, e questa luce è la prima cosa che si richiede per una visione spirituale. Grazie a questa luce soprannaturale, l'anima illuminata comincia la sua reazione, nella quale, sull'istante, la volontà s'aggrappa con tutte le forze a Dio e in quest'abbraccio nasce la *carità*, o amor di Dio.

Genesi della carità

L'adesione della volontà a Dio e l'accensione della *carità* son così strettamente collegate e interdipendenti tra loro, che l'una non può esistere senza l'altra. Infatti, appena l'anima si unisce a Dio, nello stesso istante, Dio la illumina e scatta l'*amore*, o *carità*, che poi non è altro che la stessa **unione affettiva** tra Dio e l'anima che Lo ama.

Dalla *grazia*, dunque, e dallo slancio dell'anima verso Dio nasce l'*amore* e dall'*amore* sgorga la *purificazione della coscienza*.

Grazia divina, adesione dell'anima a Dio e purificazione della coscienza sono tre cose distinte, ma le azioni sono una nell'altra, né può esistere una senza l'altra. La volontà infatti che vede Dio, sommo bene, è istantaneamente e naturalmente attratta; e chi è preso davvero dall'*amor di Dio*, non può fare a meno di dolersi perfettamente dei suoi peccati; se non lo facesse, il suo *amore* non sarebbe *amore*.

In questo processo non c'è un prima e un poi; c'è però una priorità di causa e di effetto, più che di tempo. Dio infonde la luce e in quella luce l'anima aderisce perfettamente a Dio: quella adesione è la *carità*, o *amore*, e nell'*amore* perfetto c'è, per natura, la cancellazione d'ogni peccato. È tutto compreso in un solo atto; ma la natura delle cose vuole che dall'*amor di Dio* nasca la volontà di non peccare mai più, di servire Dio, sempre e con umile obbedienza, di confessare i peccati interamente e senza equivoci, di espiarli e di consacrarsi totalmente alle opere buone e all'esercizio delle virtù.

Luce della grazia, libera conversione e purificazione della coscienza fanno parte integrante della divina visione. Chi le ha, ha già in sé Cristo che dice: "*Ecco*" ed egli vede.

LIBRO I – CAPITOLO 02 – LA PRIMA VENUTA DI CRISTO NELL'INCARNAZIONE

Quando il Maestro dice: *Sta venendo lo sposo*, ci vuole indicare la cosa sulla quale dobbiamo concentrare la nostra attenzione, e questa è la venuta dello sposo, che è Cristo. Però la venuta di Cristo nella nostra storia non è una sola. La prima, e causa delle altre, è certamente quella in cui Dio, vinto da purissimo amore per noi, volle farsi uomo, per gli uomini. Ma c'è anche una sua seconda venuta, che grazie alla prima si attua nella discesa ch'Egli fa ogni giorno, e più volte al giorno, nei cuori di quanti Lo amano, per arricchirli di nuovi doni, secondo le capacità di ciascuno. E ci sarà anche una terza venuta, che avrà luogo il giorno della nostra morte e il giorno conclusivo dell'ultimo e tremendo giudizio.

I MOTIVI DELLA VENUTA DI CRISTO

Perché la venuta di Cristo spieghi in noi tutta la sua grazia, dobbiamo cercare quale sia stato il motivo di ciascuna di esse, in quale modo si siano avverate e quali azioni le abbiano seguite.

Se ti domandi perché Dio abbia creato gli Angeli e gli uomini, vedi subito in azione la sua immensa bontà, misericordia e suprema dignità; capisci cioè ch'Egli lo fece perché le creature comprendessero la sua beatitudine, grandezza, sovrabbondanza – che è Lui stesso – e ne avessero un assaggio nella vita presente e il godimento pieno al di sopra dei tempi.

E se ti chiedi perché Dio s'è fatto uomo, trovi anche qui la risposta nel suo immenso amore e nell'urgente bisogno di tutti i mortali i quali, essendo stati tutti condannati per il primo peccato e trovandosi tutti espulsi dal Paradiso, non potevano trovare in se stessi la capacità di compensare l'offesa fatta a Dio, che avevano rigettato.

E se continui a chiederti quali furono i motivi che guidarono Gesù Cristo nelle sue azioni sulla terra, come Dio e come uomo, ne troverai quattro. Il primo è il suo amore increato e immenso. Il secondo è l'amore creato, che è chiamato carità; e di questa carità la sua anima era piena per l'unione col Verbo Eterno e per il perfetto dono del Padre. Il terzo motivo è l'ingente necessità del genere umano. Il quarto è l'onore del Padre. Questi motivi della venuta di Cristo nostro sposo e di tutte le sue azioni interne ed esterne.

Ma ora dobbiamo riflettere sulla stessa persona del nostro sposo, se davvero vogliamo seguirLo, per quanto ci è possibile, nelle virtù. Dobbiamo però considerare sia le sue disposizioni interne, sia le azioni esterne; cioè le virtù e gli atti delle virtù. C'è in Lui una disposizione interna, che riguarda la divinità; ma questa è inaccessibile e non potremo trattarla. Questa è la sua ininterrotta generazione dal Padre; è ciò che il Padre in Lui e attraverso Lui conosce, per cui creò e crea ancora tutte le cose, le regge, governa e dispone in cielo e in terra, poiché il Figlio è la Sapienza del Padre; e ambedue spirano il l'unico Spirito, che è l'Amore e il vincolo che trae l'Uno all'Altro, e anche gli Angeli e i Santi, che sono in cielo e in terra. Ma di questa disposizione interna per ora non diremo di più, parleremo piuttosto delle disposizioni o abiti spirituali, che sono propri di Cristo sia per i carismi divini, sia a titolo umano. E questi abiti son tanti. Perché quante sono le virtù interne di Cristo, altrettanti sono i suoi abiti o disposizioni. Ciascuna virtù infatti vuole la sua disposizione. Ma le virtù di Cristo oltrepassano i limiti della nostra intelligenza. Per nostro ammaestramento trattiamo solo di tre: cioè dell'umiltà, della carità, della pazienza, per imparare ad accogliere con animo sereno qualunque cosa ci accada, dentro o fuori di noi. Queste tre virtù infatti sono principalmente le radici e come l'avvio di tutte le virtù e di tutta la perfezione.

LIBRO I – CAPITOLO 03 – LA DUPLICE UMILTÀ DI CRISTO

UMILTÀ DI CRISTO VERO DIO

In Cristo come Dio, ci sono due motivi di umiltà. Il primo è dato dal fatto ch'Egli assunse la nostra natura umana, ch'era finita nel fondo dell'inferno, bandita e maledetta da Dio. Ed Egli si fuse con questa natura nella perfetta unità della Persona, così che qualunque uomo, anche il più malvagio, può con pieno diritto chiamarLo suo fratello.

Il secondo motivo lo troviamo nell'altro fatto che l'Unigenito, facendosi uomo, scelse per madre una poverissima ragazza, che non ebbe poi neanche un vestito appropriato per il suo bambino, non scelse per madre la figlia d'un potente, ma questa poverella; questa fu la Madre di Dio, Signore del cielo e della terra e d'ogni creatura.

Ma non basta. La Persona di Gesù Cristo è una sola; perciò tutto quanto ci fu di umile nella vita di Gesù Cristo, fu anche umiltà e umiliazione di Dio.

UMILTÀ DI GESÙ CRISTO VERO UOMO

C'è poi l'umiltà di Cristo, che fu propria della sua natura. Grazie a questa sua natura la sua anima si assoggettò con profondissima devozione e con tutte le sue forze alla potenza del Padre. Il suo cuore fu sinceramente umile. Egli compì tutte le sue opere a onore e gloria del Padre, né andò mai a caccia d'un solo applauso. Si assoggettò alle leggi, alle prescrizioni e consuetudini del suo popolo: alla circoncisione, alla presentazione al tempio, al pagamento del suo riscatto. Servì sua Madre e Giuseppe santo con vera e cordiale sudditanza. Si fece istruire, pagò il tributo a Cesare, si fece battezzare da Giovanni. Si circondò di poveri e di peccatori, li fece suoi amici e li mandò a convertire il mondo. Sono questi i suoi Apostoli,

tra i quali visse, come uno di loro. Stette sempre a disposizione di tutti, in casa e fuori, come se fosse il naturale servo di tutti. Questa è la virtù dello sposo Gesù Cristo, che dobbiamo contemplare in primo luogo.

LIBRO I – CAPITOLO 04 – LA CARITÀ DI CRISTO ORNATA DI TUTTE LE VIRTÙ

La seconda virtù di Gesù Cristo, avvio e sorgente di tutte le altre virtù, è la carità. La carità teneva in Lui serenamente raccolte tutte le potenze dell'anima, nel godimento della beatitudine eterna, che Gli veniva dall'unione personale con la divinità. La carità lo teneva unito al Padre sempre, senza interruzione, con rispetto, amore, venerazione, lode; in intima e fervente preghiera, per i bisogni di tutti, per il perdono di tutti, a onore e gloria del Padre.

Per questa carità si prodigava, con benevolenza ineffabile in tutti i bisogni fisici e spirituali degli uomini. Fece della sua vita un modello di amore per tutti. Nutrì con la dottrina quelli che potevano capirla e parlò a tutti con la potenza dei miracoli; nel deserto saziò di pane quanti lo avevano seguito. Diede l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, la parola ai muti; cacciò i demoni, raddrizzò gli storpi, risuscitò i morti nell'anima e nel corpo. Non riusciremo mai a scandagliare l'abisso della sua carità. Nessun uomo n'ebbe mai l'uguale, perché in Lui le acque dell'umanità si fondevano con quelle della divinità in un medesimo rivo.

LIBRO I – CAPITOLO 05 – LA PAZIENZA DI CRISTO FINO ALLA MORTE

La terza virtù, anch'essa avvio e sorgente di tutte le virtù, è la serena tolleranza delle avversità; e questa dobbiamo approfondirla bene, perché adornò meravigliosamente il nostro sposo Gesù Cristo in tutti i momenti della sua vita.

I dolori fisici ebbero inizio in Lui appena nacque. Il freddo, la paglia pungente, la circoncisione e il suo primo sangue, la fuga in terra straniera. L'umiliazione nel servire sua Madre e san Giuseppe, suo tutore; la fame, la sete, la stanchezza, gl'insulti, le ingiustizie subite dai Giudei; le veglie, i digiuni, le tentazioni del demonio, i continui viaggi a piedi per villaggi e regioni, per la salvezza dei Giudei i quali corrisposero al suo amore con odio e tradimento, Lo derisero e percossero con sputi e pugni, Lo accusarono con falsi testimoni, Lo flagellarono e coronarono di spine, Gli fecero portare la croce fino al Calvario, Lo spogliarono sotto gli occhi di tutti e Lo issarono sulla croce. Sangue da tutti i pori, i muscoli rabbrivivano, il corpo spasimava, le spine penetravano nel capo; il popolo vomitava insulti. Lui guardava l'ostinazione feroce dei Giudei e l'immenso dolore di sua Madre.

Gli occhi Gli si appannavano per l'amarezza dei dolori mortali; la nausea, per quanto Gli vomitavano in faccia, Lo tormentava; assaporò l'aceto e il fiele, la pelle era tutta sangue e lividure.

Eccoti il Cristo, nostro sposo, ferito a morte, abbandonato da Dio e dalle creature, che muore in croce, appeso come un sacco; e nessuno se ne accorava, eccetto l'afflittissima sua Madre, piena dei suoi dolori; ma non poté far nulla per Lui.

I DOLORI MORTALI

Né soffriva meno l'anima di Gesù Cristo per l'ostinata avversità dei Giudei e di quelli che l'avevano crocifisso. Avevano visto segni e miracoli, ma erano rimasti nella loro cattiveria. Egli soffriva per la loro rovina; perché Dio un giorno avrebbe chiesto loro conto di quanto Gli stavano facendo. Soffriva per la pena immensa di sua Madre e per i discepoli; per la moltitudine innumerevole di quelli per i quali il suo sangue era inutilmente versato. Si affliggeva per l'ingratitude, per i sacrileghi giuramenti che sarebbero stati pronunciati a scorno di Lui che moriva per nostro amore.

I sensi di Gesù Cristo provarono dolori acutissimi, perché venne loro meno l'afflusso di felicità che scorreva in essi in forza dell'unione ipostatica – umanità e divinità erano unite nella stessa Persona e l'una non poteva essere assente alla felicità dell'altra –; sensi e istinti furono lasciati a se stessi, per cui Gesù Cristo gridò: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» [Mt (27,46)]

Eppure, tra tutti questi dolori e afflizioni Gesù pregò: «Padre, perdona loro, non sanno ciò che fanno» [Lc 23,34]; e fu ascoltato per la sua dignità [cf Eb 5,7]. Quanti infatti Lo stavano insultando, poi si convertirono alla predicazione di Pietro [cf At 2,14,41]!

Questo ha sofferto Gesù, il nostro sposo!

Egli esercitò l'umiltà, la carità, la pazienza, tutti i momenti della sua vita; morì in loro compagnia, per saldare il conto di tutti i nostri debiti; aprì anche misericordiosamente il suo fianco, dal quale sgorgarono come un fiume di vita, i sacramenti della salvezza.

Poi salì al cielo, siede alla destra del Padre, e regnerà per sempre.

Questa è la prima venuta del nostro sposo; venuta che si è già perfettamente compiuta.

LIBRO I – CAPITOLO 06

LA SECONDA VENUTA DI CRISTO, CHE SCENDE OGNI GIORNO NEI NOSTRI CUORI CON NUOVE GRAZIE

La seconda venuta di Cristo nostro sposo, avviene ogni giorno nel cuore dei buoni, che Lo invocano con tutte le loro forze; ed Egli porta loro nuove grazie e nuovi doni.

Qui non si tratta della prima conversione né della grazia preveniente, che Dio concede perché il peccatore si converta, ma del progresso che l'anima fedele fa ogni giorno nelle virtù, grazie alla discesa quotidiana di Cristo, nostro sposo, nelle nostre anime e dei nuovi doni che vi diffonde

CAUSA, MODI, EFFETTI DELLA SECONDA VENUTA

La causa, o le cause della seconda venuta sono quattro: la pura misericordia di Dio, la nostra indigenza, la generosità divina, il nostro desiderio. Da questi quattro motivi prendono alimento e crescono meravigliosamente le virtù. Per maggiore chiarezza faccio un paragone. Se il sole si porta a picco sopra una valle stretta tra due pareti di roccia, ma in modo che esso possa farvi giungere i suoi raggi fino in fondo, abbiamo tre effetti: la valle riceve più luce grazie ai riflessi delle pareti, e quindi si riscalda di più e diventa più fertile di una pianura aperta ai venti. Allo stesso modo, quando un uomo buono si adagia nella profondità della sua piccolezza e riconosce ch'egli non è niente, che non ha e non può nulla con le proprie forze, che non riesce a fare un passo e neanche a perseverare, che spesso viene meno e manca in molte cose che dovrebbe fare, egli prende più chiara coscienza della povertà e inadeguatezza dei suoi mezzi, scava ancora più a fondo nella valle della sua umiltà e mette la sua insufficienza sotto i raggi della bontà divina. La valle è profonda ma Cristo, Sole di giustizia, sta al vertice dello splendore, alla destra del Padre, e di là manda i suoi raggi nella profondità del cuore degli uomini. Egli non resta mai insensibile alle preghiere degli umili. Dal fondo della valle, allora, vengono su due steli: il desiderio di servire e lodare Dio e il desiderio di coltivare nel modo più perfetto le virtù. I due steli crescono rapidamente, attraverso i cieli, raggiungono direttamente Dio stesso, trafiggono la sua generosità misericordiosa, che si apre e inonda la valle. L'anima, cioè, riceve nuovi e più abbondanti doni.

È questa la seconda venuta o il secondo avvento di Cristo.

Il cuore umile, quindi, è arricchito in tre modi: è illuminato più intensamente dalla grazia, si accende d'amore più vivo, diventa più fertile di virtù e opere buone.

LIBRO I – CAPITOLO 07 – IL PROGRESSO QUOTIDIANO ATTRAVERSO I SACRAMENTI DELLA CHIESA

Quando uno riceve un sacramento con cuore umile e puro di tutto ciò che è contrario al sacramento stesso, riceve nuove grazie e nuovi doni, sia per l'umiltà ch'egli esercita, sia per l'azione che Cristo esplica nel sacramento.

Impedimenti all'efficacia del sacramento sono: nel battesimo, la mancanza di fede; nella penitenza, la mancanza di dolore e nella Comunione il peccato mortale. In ogni sacramento chiunque pretenda di riceverlo rimanendo invischiato nel peccato [mortale], non solo non riceve nuova grazia, ma commette peccato più grave.

Questo dobbiamo tener presente, perché il secondo avvento di Cristo accresca il nostro profitto. Cristo nostro sposo è sempre a nostra disposizione, e noi dobbiamo cercarlo con cuore assetato, se vogliamo davvero ch'Egli agisca in noi e ci aiuti a perseverare nel bene e a camminare verso i cieli beati.

LIBRO I – CAPITOLO 08 – LA TERZA VENUTA DI CRISTO GIUDICE

Incontreremo Cristo per la terza volta al momento della morte e al giudizio finale dell'umanità. Anche qui dobbiamo considerare tre elementi: il tempo, il motivo, il giudice.

Il tempo di questa venuta è l'ultimo istante della vita e il giorno del giudizio finale, quando tutto il mondo sarà giudicato.

Il giudizio dev'esserci, perché Dio ci ha creati dal nulla e al momento in cui unisce l'anima al corpo, fissa anche l'ora della separazione; anche se a noi quest'ora è sconosciuta. Ed è giusto che quest'anima si presenti all'eterna verità e renda conto delle sue parole e delle sue azioni. È giusto, perché è creata libera, ma da un Altro, e in un complesso ordinatissimo.

Il giudizio spetta a Cristo, perché è il Figlio dell'uomo, la Sapienza del Padre e il modello dell'uomo nuovo; è giusto che s'aprano e si manifestino a Lui i cuori degli uomini in cielo, in terra e negli abissi.

LIBRO I – CAPITOLO 09 – LA PARTE DI CRISTO AL GIUDIZIO FINALE

Cristo, nostro sposo e nostro giudice, giudicherà secondo giustizia; darà a ciascuno ciò che s'è meritato: ai buoni, per ogni opera buona fatta per Lui con retta intenzione, darà un premio inestimabile, immenso: Se Stesso. Questo premio, naturalmente, non potrà essere conseguito da nessuna creatura a titolo di giustizia, perché la perfezione suprema di Dio non può essere oggetto di patto; ma è possibile avere in premio Dio, grazie alla presenza efficace di Dio stesso nell'uomo.

Ai cattivi invece, per esigenza di giustizia essenziale ed eterna, Cristo giudice disprezzato dovrà assegnare una pena eterna, perché essi, per un bene vile e caduco, disprezzarono il bene eterno e immenso, liberamente e, di proposito, si opposero alla volontà di Dio, Creatore e Signore, e gli preferirono delle creature.

I testimoni che deporranno in questo giudizio saranno gli Angeli e la coscienza di ciascuno di noi. Il diavolo riserverà a sé la parte di accusatore. Giudice infallibile e incorruttibile sarà Gesù Cristo.

LIBRO I – CAPITOLO 10 – I CONVOCATI AL GIUDIZIO

LE DIVERSE SENTENZE

Sono cinque le categorie di persone che verranno al giudizio.

La prima e la peggiore è quella dei cristiani che conclusero la loro vita in peccato mortale e senza dolore. Essi disprezzarono la morte e i sacramenti di Cristo, o se ne servirono indegnamente; non amarono il prossimo, com'era loro comandato, e non fecero opere di misericordia.

La seconda comprende pagani e Giudei. Compariranno anch'essi innanzi al Giudice. Vissero tutta la vita nell'antica condanna: non accolsero mai la grazia di Dio né il suo amore; ma subiranno una pena inferiore a quella degli empi cristiani, perché essi non ricevettero i doni che questi hanno ricevuto (1).

La terza categoria è quella dei buoni cristiani, che conobbero anche il peccato e sebbene ne fossero pentiti, non fecero in tempo a lavarsene completamente; questi continueranno la loro purificazione nel Purgatorio.

La quarta categoria abbraccia tutti quelli che osservarono i precetti fedelmente, e anche se caddero talvolta, tornarono a Dio con la contrizione, con la penitenza e con atti di misericordia, e si lavarono le vesti così bene che voleranno subito in Paradiso.

Nella quinta categoria sono quei benedetti che, sebbene col corpo si muovano ancora sulla terra, in realtà le loro anime vivono già in cielo, unite e immerse in Dio, e Dio vive in essi, in modo che tra loro e Dio non c'è altro diaframma che il tempo e la condizione mortale. Perciò, appena liberati dal corpo, nel medesimo istante saranno immersi nella beatitudine eterna. essi non saranno giudicati; piuttosto giudicheranno il mondo insieme a Cristo.

Sarà la fine. I dannati saranno seppelliti nel fuoco dell'inferno, senza fine, col diavolo. Gli eletti, all'istante, si troveranno nella gloria eterna con lo sposo Gesù Cristo e per tutta l'eternità contempleranno la ricchezza infinita di Dio, la gusteranno pienamente e la godranno indisturbati.

Questa è la terza venuta dello sposo Gesù Cristo, che aspettiamo.

LA NOSTRA DISPOSIZIONE NELLE TRE VENUTE DI GESÙ CRISTO

La prima venuta, per la quale Dio si fece uomo, visse in umiltà e per noi morì, ci serve da modello, perché coltiviamo nelle nostre azioni i modi perfetti delle virtù e li nutriamo internamente con la carità e umiltà dello sposo Gesù Cristo.

La seconda venuta nella quale Cristo scende ed è presente nel cuore di chi Lo ama, dobbiamo desiderarla e, con insistenti preghiere, dobbiamo chiedere a Dio la perseveranza nel bene e la crescita costane nell'esercizio delle virtù.

La terza venuta, nel giudizio particolare e nel giudizio universale, dobbiamo attenderla con fiducia e riverenza, perché terminato l'esilio, veniamo introdotti nel regno della gloria.

(1) Si tenga presente l'approfondimento teologico che la Chiesa ha maturato in questi secoli riguardo la salvezza dei non credenti e che trova nel CV2 la sua più chiara presentazione. Presentiamo di seguito i numeri della *Lumen Gentium* che parlano di questo:

I NON CRISTIANI E LA CHIESA

16. Infine, quanto a quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. In primo luogo quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cfr. Rm 9,4-5), popolo molto amato in ragione della elezione, a causa dei padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili (cfr. Rm 11,28-29). Ma il disegno di salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in particolare i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini nel giorno finale. Dio non è neppure lontano dagli altri che cercano il Dio ignoto nelle ombre e sotto le immagini, poiché egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa (cfr. At 1,7,25-26), e come Salvatore vuole che tutti gli uomini si salvino (cfr. 1 Tm 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21 e 25), oppure, vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale. Perciò la Chiesa per promuovere la gloria di Dio e la salute di tutti costoro, memore del comando del Signore che dice: " Predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15), mette ogni cura nell'incoraggiare e sostenere le missioni.

CARATTERE MISSIONARIO DELLA CHIESA

17. Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, così ha mandato egli stesso gli apostoli (cfr. Gv 20,21) dicendo: "Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo" (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunciare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli apostoli per proseguirne l'adempimento sino all'ultimo confine della terra (cfr. At 1,8). Essa fa quindi sue le parole dell'apostolo: " Guai... a me se non predicassi! " (1Cor 9,16) e continua a mandare araldi del Vangelo, fino a che le nuove Chiese siano pienamente costituite e continuino a loro volta l'opera di evangelizzazione. È spinta infatti dallo Spirito Santo a cooperare perché sia compiuto il piano di Dio, il quale ha costituito Cristo principio della salvezza per il mondo intero. Predicando il Vangelo, la Chiesa dispone coloro che l'ascoltano a credere e a professare la fede, li dispone al battesimo, li toglie dalla schiavitù dell'errore e li incorpora a Cristo per crescere in lui mediante la carità finché sia raggiunta la pienezza. Procura poi che quanto di buono si trova seminato nel cuore e nella mente degli uomini o nei riti e culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato a gloria di Dio, confusione del demonio e felicità dell'uomo. Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di disseminare, per quanto gli è possibile, la fede. Ma se ognuno può conferire il battesimo ai credenti, è tuttavia ufficio del sacerdote di completare l'edificazione del corpo col sacrificio eucaristico, adempiendo le parole dette da Dio per mezzo del profeta: " Da dove sorge il sole fin dove tramonta, grande è il mio Nome tra le genti e in ogni luogo si offre al mio Nome un sacrificio e un'offerta pura ". Così la Chiesa unisce preghiera e lavoro, affinché il mondo intero in tutto il suo essere sia trasformato in popolo di Dio, corpo mistico di Cristo e tempio dello Spirito Santo, e in Cristo, centro di tutte le cose, sia reso ogni onore e gloria al Creatore e Padre dell'universo.

LA PAROLA DEL MAESTRO: USCITE, ANDATE

Come abbiamo detto nell'esordio, Cristo c'invita a guardare; e abbiamo parlato di questo vedere che ci viene dalla grazia attraverso la carità, con la libera adesione della volontà e purezza di coscienza. Abbiamo poi spiegato, attraverso le tre venute di Cristo, che cosa dobbiamo guardare. Adesso sentiamo che cosa Egli vuole che facciamo, quando dice: *Uscite, andate*.

Chiunque ha guardato attraverso la grazia e la carità e ha seguito Cristo suo modello nelle sue venute, sentirà certamente nascere dentro di sé, per via della carità e dell'amorosa contemplazione del Signore Gesù Cristo, suo sposo, una specie di doverosa giustizia che lo spinge a imitare Gesù Cristo nelle sue virtù. È proprio questo sentimento di doveroso ricambio che vuole suscitare in noi lo sposo quando c'invita a muoverci, ad uscire.

LA DIREZIONE E LE VIRTÙ COMPAGNE DEL CAMMINO

Sono tre le direzioni che l'anima può prendere: Dio, se stessa, il prossimo, ma qualunque sia la direzione, il cammino non può non essere fatto senza la compagnia dell'umiltà, della carità e della giustizia.

La carità tende sempre al regno di Dio, a Dio stesso che è fonte e sorgente della carità, e da Lui questa virtù ci viene direttamente, senza canali, e in Lui abita sempre.

La giustizia, che nasce dall'amore, s'adopera sempre ad acquistare le virtù che s'addicono al regno di Dio e a se stessa.

La carità e la giustizia, nell'anima in cui regna Dio, gettano le basi di una profonda umiltà. Così queste tre virtù sostengono la mole dell'intero edificio della santità. La carità tiene l'anima ininterrottamente innanzi a Dio, dal quale essa viene, perché viva sempre degna di Dio, perseveri e cresca in tutte le virtù e nella vera umiltà.

La giustizia pone l'anima innanzi all'eterna verità, che è Dio, perché veda e comprenda tutto correttamente e pratici, senza errori e sempre, tutte le virtù.

L'umiltà mette l'anima in perpetua contemplazione della potenza e maestà di Dio, perché rimanga spiritualmente piccola e umile, s'affidi a Dio e si ritenga un nulla. Questo è il modo di trattare con Dio, se si vuol crescere sempre in virtù.

LIBRO I – CAPITOLO 12 – L'UMILTÀ, FONDAMENTO DI TUTTE LE VIRTÙ

Poiché abbiamo detto che l'umiltà è il fondamento di tutte le virtù, è giusto che nel tracciare il cammino della perfezione partiamo da questa.

L'umiltà interna è una sottomissione del cuore innanzi alla sublime dignità di Dio; questa sottomissione la esige la giustizia di Dio, ma la desidera anche la carità, poiché l'anima che ama Dio vuole sottomettersi a Lui. Infatti, quando uno pensa con quanto amore, umiltà e lealtà Dio ha servito l'uomo; Lui, Dio, così potente, forte, eccelso, che si è fatto così povero, spregevole, incapace; quando un uomo, dico, ne prende coscienza, non può non concepire un sentimento di profonda ammirazione e riverenza.

LA GIOIA DELL'UMILTÀ

Diversamente da quanto si potrebbe pensare, rendere onore a Dio in tutti gli atti interni ed esterni, tutta'altro che mortificante, è cosa giocondissima; è il primo e il più grande interesse dell'anima umile, ed è insieme cosa dolcissima per la carità e la più dignitosa per la giustizia. Il cuore che ama non si sazia mai di venerare Dio e la sua splendida umanità, e non riesce mai a disprezzarsi quanto vorrebbe; gli sembra di essere sempre impari e difettoso nel suo rapporto con Dio e nel suo servizio. Un cuore umile venera anche la Chiesa e i suoi sacramenti; è moderato nel cibo, nel bere; nelle parole e nel tratto, non va oltre il necessario; è modesto nella conversazione, nell'abbigliamento; rispettoso nei modi, umile e semplice nel gesto, così attento che nessuno può mai ricevere un torto da lui. In questo modo vince e disperde la superbia, causa di tutti i vizi.

Con l'umiltà si spezzano le reti del demonio, del mondo e del peccato; l'uomo si raccoglie in se stesso, si pone nel posto giusto, e gli si aprono le porte del cielo; Dio è sempre pronto ad ascoltare le sue preghiere, ed egli viene riempito di grazia, vive fondato sulla salda roccia di Cristo, nel quale non può errare, chi costruisce in umiltà le sue virtù.

Dall’umiltà nasce l’obbedienza. Nessuno può essere cordialmente obbediente se non è umile. L’obbedienza è la sottomissione e la disponibilità di un’anima pronta a qualsiasi virtù. L’obbedienza porta l’uomo ad eseguire ordini e proibizioni divine e ne assoggetta gli istinti alla ragione: lo fa ossequiare alla Chiesa, ai prelati e verso le consuetudini ecclesiali; disposto a fare tutto ciò che, nell’ordine materiale e spirituale, la necessità e la ragione richiedono.

L’obbedienza rifiuta l’insubordinazione, figlia della superbia, come veleno mortale. L’obbedienza interna ed esterna è segno, prova e ornamento dell’umiltà; mette pace nelle comunità, alimenta il rispetto verso i prelati e la benevolenza verso gli uguali; l’uomo obbediente viene esaltato da Dio e arricchito di doni eterni.

L’obbedienza genera il rinnegamento della volontà, del proprio giudizio e sentimento. Non può infatti rinunciare alla propria volontà e assoggettarla a un altro, uno che non sia cordialmente obbediente; anche se è possibile piegarsi esternamente conservando la volontà contraria. Il rinnegamento della propria volontà rende l’uomo capace di rinunciare alle proprie scelte, di non attribuirsi nulla, di non fare nulla che sia peregrino, o che sia difforme dalla dottrina e dalla vita dei Santi; egli fa solo ciò che dà onore a Dio, ciò che corrisponde agli ordini dei superiori e favorisce la pace di quelli che sono con lui, fin dove il buonsenso e la discrezione gli permettono.

Con questo rinnegamento della propria volontà nell’agire, nel non fare e nel tollerare viene distrutto ogni stimolo e causa di superbia; l’umiltà è portata alle stelle, Dio prende pieno possesso dell’uomo, la cui volontà si fonde con quella di Dio. Un uomo di questo genere si è spogliato dell’uomo vecchio e s’è rivestito dell’uomo nuovo, rinnovato e rifinito secondo l’amatissima volontà di Dio. Di questi Cristo dice: «Beati i poveri di spirito» [Mt 5,3] che hanno rinunciato alla loro volontà; perché proprio di questi è il regno dei cieli.

Dalla rinuncia alla propria volontà deriva la pazienza, poiché non può essere pienamente paziente se non chi si rimette non solo alla volontà di Dio, ma anche a quella degli uomini, quando l’utilità e l’onestà lo richiedono.

La pazienza è la tolleranza serena di quanto ci accade da parte di Dio e delle creature. Niente turba colui che è paziente: né la perdita dei beni, dei parenti, degli amici; né la cattiva salute, l’umiliazione, la morte; né il Purgatorio, il demonio e neppure l’inferno, poiché egli si è affidato con vero amore alla divina volontà e, dal momento che la sua coscienza non gli rimprovera nessun peccato, gli è facile tollerare qualunque cosa voglia far di lui Dio, nel tempo e nell’eternità.

Questa pazienza fortifica, adorna e arma l’uomo contro l’ira e i suoi scatti e contro l’impazienza nelle cose avverse e moleste che molto spesso, dentro e fuori, turbano l’uomo e lo espongono a varie tentazioni.

La pazienza è madre della mansuetudine, e nessuno può essere mite e mansueto nelle avversità se non è paziente. La mansuetudine dona all’uomo pace e tranquillità di animo, in tutte le cose. Colui che è mite sa affrontare con moderazione e dolcezza, parole aspre, modi duri, azioni cattive e tutto ciò che può offendere la sua persona e i suoi cari. In ogni circostanza rimane in pace, perché la sua mansuetudine è proprio l’abitudine di tollerare tutto, senza scomporsi.

Grazie alla mansuetudine, l’istinto dell’ira se ne sta tranquillo, e lo sprone del desiderio delle virtù viene rafforzato ed elevato; la ragione riconosce questo stato e ne gode, la coscienza è tranquilla, anche perché il secondo vizio capitale – l’ira – viene sradicato dalla mansuetudine. Lo spirito del Signore riposa sull’animo mansueto e umile; per questo Gesù disse: «Beati i miti, perché possederanno la terra» [Mt 5,5], cioè terranno tranquillo il proprio corpo, la propria natura e le cose terrene.

Dalla mansuetudine proviene naturalmente l'indulgenza. Non può essere indulgente e soccorrevole chi non è mansueto. L'indulgenza modella il gesto e il volto dell'uomo; lo rende amabile e lo induce a rispondere con soavità e amore, e a prestare qualsiasi soccorso a quelli che sono agitati ed esasperati, purché ci sia una speranza che riconoscano i loro torti e si emendino. Attraverso l'indulgenza, la carità diventa vitale e fruttuosa. Un cuore indulgente è una lampada piena di ottimo olio. L'olio dell'indulgenza dà luce ai peccatori induriti col buon esempio, unge e medica i cuori strapazzati o feriti, esacerbati da dure parole o azioni molto scortesie. Se vi aggiungi l'ardore della carità, l'indulgenza diventa un faro in coloro che sono già avanti nella virtù. Non c'è malevolenza o invidia che possa arrivare a ferire un animo veramente indulgente.

L'indulgenza conduce alla compassione, che ci dispone a soffrire con chi soffre. La compassione è una mozione interna dell'animo verso le necessità corporali e spirituali degli uomini. È la stessa virtù che ci fa compatire Cristo sofferente, quando ci fermiamo a meditare le ragioni e la gravità delle sue pene, la sua rassegnazione, l'amore, le ferite, la delicatezza dei suoi sensi, i flagelli, l'ignominia, la corona di spine, i chiodi, la sua dignità, dolcezza, benevolenza e la somma accondiscendenza con la quale il nostro Sposo si avviò alla morte.

Le inaudite e molteplici pene di Cristo, nostro Redentore e Sposo, riempiono di compassione l'anima pia. Ma proprio per questa compassione ti fa pensare quanto poco tu avanzi nelle virtù e quanto spesso manchi nel loro esercizio e nella giusta venerazione di Dio. ti scopre la tua tiepidezza, instabilità e fragilità, il numero grande dei tuoi difetti e vizi, il tempo sciupato, le imperfezioni della condotta; e quanto più scendi nella tua coscienza, tanto più ti senti miserabile.

La compassione ti svela la tua cecità e dimenticanza di Dio e dei beni eterni, la tua ingratitude di fronte ai doni di Dio e alle pene che Gesù Cristo ha sofferto per te, che rimani così insensibile e indifferente alla virtù, mentre invece sei così astuto nel male, tanto accorto e puntiglioso nella ricerca dei beni temporali quanto pigro e trascurato nell'amore dei beni eterni.

Questa considerazione suscita nel cuore dei buoni un grande amore per la salvezza del prossimo: una compassione che li muove a prendersi cura delle necessità e sofferenze degli altri; della fame, sete, nudità, malattie, disprezzo, oppressione, dolori, perdita dei loro congiunti e dei loro beni. L'uomo buono si associa al dolore di tutti e trova anche motivo di pena nel vedere l'impazienza e la ribellione di quelli che soffrono, poiché perdono il merito della sofferenza, se non se ne fanno addirittura un motivo di condanna.

Questa è la funzione della compassione. La sua opera di amore vince il terzo vizio capitale, l'odio, o invidia; poiché la compassione ferisce il cuore e lo dispone ad amare tutti, e quella ferita non guarisce più, perché Dio ha disposto che proprio alla compassione, più che a qualsiasi altra virtù, sia affidato il compito di portar via lutti e dolori dia cuori umani. Perciò Cristo dice: «Beati quelli che piangono; saranno consolati» [Mt 5,4]; naturalmente, quando raccoglieranno con gioia ciò che adesso seminano con molto dolore [cf Sal 126(125),5].

Dalla compassione e dalla misericordia deriva la generosità. Poiché nessuno può avere una soprannaturale generosità se non è misericordioso; misericordia però che sia vera carità e soprannaturale virtù, poiché accade che si copra una persona di doni e favori, ma per una personale simpatia, per vanagloria, per interesse o speranza di ricavarne un vantaggio più grande; ma questa non è misericordia.

La generosità che interessa noi è un'effusione di cuore, larga e indifferenziata, promossa dalla misericordia.

Se uno si mette a considerare con amore la passione e i tormenti del Signore Gesù Cristo, sente spontaneamente risvegliarsi in cuore il bisogno di esprimere a Cristo, in compenso, amore, ringraziamento, onore, rispetto ed anche una gioconda disponibilità dell'anima e del corpo, e non solo per la durata della vita, ma anche per tutta l'eternità. Se poi continua a guardare se stesso, i doni ricevuti da Dio e la propria peccaminosa negligenza, non può rifugiarsi nella divina misericordia, clemenza e grazia, col proposito di servire Gesù Cristo con la più sincera e ferma volontà.

E se, inoltre, l'uomo pio e generoso riflette sulla malvagità e sull'ingiustizia degli uomini, si rivolge con ancora più intima fede a Dio e Lo prega che non si stanchi di spandere i suoi doni, di continuare ad effondere la sua misericordia, perché tutti Lo conoscano e vedano la verità.

Con questa generosità si esercitano le sette opere di misericordia; i ricchi danno cose temporali, i poveri pio affetto e buona volontà. Così si esprime e si perfeziona la generosità; la quale viene dal profondo del cuore, moltiplica e accresce tutte le virtù, fa più belle tutte le potenze dell'anima. Chi è generoso, infatti, è sempre gioviale, non è oppresso da affanni, è affettuoso con tutti, vuole bene a tutti ed è pronto a soccorrere tutti. Chi è generoso e non è attaccato ai beni terreni, anche se è povero, è simile a Dio, perché desidera effondere, donare, far del bene, mettendo a disposizione i suoi sensi perfino la sua anima. Perciò, chi è generoso strappa dal suo cuore le radici del quarto vizio, che è l'avarizia.

Di questi il Cristo dice: «Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia» [Mt 5,7] e un giorno sentiranno la voce che dirà loro: «Venite, benedetti del Padre mio, prendete possesso del regno che fu preparato per voi fin dalla creazione del mondo» [Mt 25,34].

LIBRO I – CAPITOLO 20 – FORTEZZA E DILIGENZA

Questa generosità genera una certa soprannaturale forza e zelo per tutte le virtù e per tutto ciò che è onesto e necessario. Questa forza però non la raggiunge se non uno che ci si mette d'impegno ed è generoso. Essa è infatti un impulso e stimolo perpetuo e ininterrotto verso tutte le virtù, seguendo le impronte di Gesù Cristo e di tutti i Santi. Colui che è dotato di questa forza non vede l'ora d'impegnare per la gloria di Dio il corpo, l'anima, il cuore, tutto ciò che egli è, che ha, e che riesce a ottenere. Questa forza e zelo fanno sì che l'uomo sia vigilante con discrezione e pratici tutte le virtù secondo giustizia. Attraverso lo zelo soprannaturale di questa virtù si spalancano a Dio tutte le potenze dell'anima e diventano pronte e sollecite; il cuore s'innalza, la grazia cresce, la pratica delle virtù diventa gioconda, ilare, esilarante, gli atti esterni si abbelliscono. Insomma chi raggiunge questo grado di forza ha già debellato il quinto vizio capitale, che è l'accidia: quel torpore e fastidio delle virtù necessarie alla salvezza; ma vince anche quella certa indolenza e pigrizia che s'impadronisce di tanto in tanto dei sensi e del corpo.

A coloro che posseggono questa virtù s'addice la parola del Salvatore: «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia; saranno saziati» [Mt 5,6]. Saranno saziati, s'intende, quando sarà manifestata la gloria di Dio e Dio stesso sazierà ciascuno in proporzione del suo amore e della sua giustizia.

LIBRO I – CAPITOLO 21 – TEMPERANZA E SOBRIETÀ

Dalla forza nasce la sobrietà e temperanza, all'interno e all'esterno. Non può infatti tenere tranquillamente una linea di sobrietà se non colui che, al di sopra del comune, con vero amore, controlla e dirige la sua anima e il suo corpo.

La sobrietà distingue nettamente le forze superiori dello spirito dagli istinti bestiali, e tiene l'uomo lontano da ogni eccesso. Non conosce e non gusta ciò che non è lecito.

SOBRIETÀ DELLO SPIRITO

La natura di Dio, sublime e inafferrabile, si leva di gran lunga al di sopra delle cose della terra e del cielo. Tutto ciò che la creatura può afferrare, è sempre una creatura. Dio è al di sopra, al di fuori, eppure è dentro ogni creatura; ma la portata intellettuale della creatura è troppo angusta per poterLo racchiudere in sé. Perché la creatura possa tenere in sé il suo Creatore, deve sollevarsi al di sopra di se stessa e prendere Dio in Dio. Perciò, se qualcuno pretende di rendersi conto da sé dell'essenza di Dio e si spinge a una cosa impossibile e rischia la pazzia. Tanto è evidente che ogni umana intelligenza fallisce in questa ricerca e non riesce a sapere che cosa è Dio, e questo per la semplice ragione che l'essenza divina è troppo grande per ogni creatura. Ma che Dio ci sia, lo si può sapere, e lo afferma la natura, la Scrittura ed ogni creatura. Gli articoli della fede vanno accettati, creduti; ma il loro contenuto non può essere giudicato; questo è proprio della sobrietà. Finché siamo in terra, non possiamo penetrare pienamente gli articoli della fede. Anche le norme della Scrittura, che sono opera dello Spirito Santo, vanno comprese e spiegate alla luce di Gesù Cristo e della vita dei Santi. Osservi pure, chi vuole, la natura, la Scrittura, tutto il creato, ma non ne prenda se non ciò che gli è utile; questa è sobrietà di spirito.

SOBRIETÀ DEI SENSI

Ma c'è anche una sobrietà dei sensi da osservare, la quale aiuterà a fare in modo che gl'istinti bestiali vengano controllati dalla ragione, perché l'appetito del cibo e della bevanda, stimolato dal gusto, non ci spinga ad eccessi; e gli alimenti vanno presi nella stessa misura in cui un malato prende le medicine; cioè a seconda della necessità e per disporre meglio delle forze a favore delle opere della gloria di Dio. Questa è la sobrietà dei sensi, o del corpo.

È sobrietà anche la moderazione nelle parole, negli atti, nel tacere, nel parlare, nel fare, nell'omettere, a seconda delle disposizioni e delle consuetudini della Chiesa e dei Santi.

Con la sobrietà di spirito si conserva la certezza della fede, la purezza dell'intelligenza nella ricerca della verità, l'inclinazione alla virtù, la serenità di coscienza, senza angosce né scrupoli; e questa è la chiave della pace con Dio e con se stessi.

Con la sobrietà dei sensi e del corpo si conserva la sanità, l'equilibrio del temperamento, l'onestà della vita e dei rapporti, l'integrità del buon nome; si conquista la pace con se stessi e con gli altri, poiché si ottiene la simpatia dei buoni.

La sobrietà espelle il sesto vizio capitale che è la gola, o voracità. Di questi Cristo dice: «Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio» [Mt 5,9]; poiché sono simili al Figlio del Padre, il Quale, per quanto dipendeva da Lui, fece pace con tutti quelli che lo vollero; ed Egli distribuirà l'eredità paterna, perché la godano con Lui eternamente, a tutti coloro che, praticando la sobrietà e la temperanza, mettono pace tra i fratelli.

LIBRO I – CAPITOLO 22 – LA CASTITÀ

La sobrietà del corpo e dello spirito genera candore e castità, ma nessuno può essere perfettamente casto e puro di animo e di corpo, se non pratica la sobrietà del corpo e dello spirito. La castità consiste nel non aderire, con affetto sensibile, a nessuna creatura, e nell'essere innestato solo in Dio. Le cose create son fatte per essere usate; solo del Creatore si vive.

C'è una castità dello spirito, una castità del cuore e una castità del corpo.

LA CASTITÀ DELLO SPIRITO

La castità dello spirito importa una unione con Dio più profonda di quella che intercorre tra l'intelletto e la cosa compresa, tra i sensi e le cose sentite, tra l'anima e i doni in essa infusi da Dio. Tutto ciò infatti che la creatura può assimilare con l'intelligenza, o con i sensi, questa castità si sforza di superarlo, perché si vuole fermare solo in Dio. Perfino al Sacramento dell'altare, perciò, non ci si accosta né per il desiderio né per il gusto, affetto, pace, dolcezza che se ne prova, né per qualsiasi altro motivo che non sia la gloria di Dio e la crescita della santità; questa è la castità dello spirito.

LA CASTITÀ O PURITÀ DEL CUORE

La castità o purità del cuore, invece, consiste in questo: che in ogni tentazione del corpo o stimolo della natura, ci si rivolga spontaneamente a Dio con rinnovata fiducia e viva speranza, senza esitazione o incertezza, e con determinata fedeltà nel suo servizio. Acconsentire infatti volontariamente al peccato e ai piaceri della natura, ai quali essa tende, come gli animali, è impurità del cuore e allontanamento da Dio.

LA CASTITÀ DEL CORPO

La castità del corpo infine consiste nel fuggire ed evitare qualsiasi atto di libidine e piacere che la coscienza dichiara osceno, perché ripugnante alla legge, all'onore e alla volontà di Dio.

È per questa triplice castità che si elimina il settimo vizio capitale che è la lussuria. La quale importa l'abbandono di Dio e il godimento illecito di cose create, o anche solo l'indugio del cuore nel suo desiderio. Non intendo però includere in questi desideri quei movimenti repentini degli istinti, che nessuno può evitare, perché si verificano prima che la ragione li conosca.

Vale la pena aggiungere qui che la purità di spirito conserva l'uomo simile a Dio, libero dalle creature, incline, dedito e unito a Dio. La castità del corpo viene paragonata sia al candore del giglio, sia alla purezza angelica; per la lotta poi che esige contro la libidine, è rassomigliata al rosso della rosa e alla dignità dei martiri. Anzi, quando questa lotta è accettata e combattuta per la gloria e per l'onore di Dio,

allora si ha la perfetta castità, e viene paragonata all'eliotropio, che è una pietra di speciale decoro e ornamento.

La castità del cuore accresce la grazia di Dio; per essa meditiamo, esercitiamo, conserviamo, coltiviamo le virtù. Essa tiene raccolti e rafforza i sensi esterni, mentre, all'interno, frena e doma gl'istinti brutali. È il decoro e l'ornamento dell'uomo interiore; chiude il cuore alle cose terrene e ai fallaci allettamenti, mentre lo apre alle cose celesti e alla verità. Perciò Cristo dice: «Beati i puri di cuore; essi vedranno Dio» [Mt 5,8]. Nella quale visione è compresa la gloria eterna, la nostra mercede e il nostro ingresso nella felicità eterna. Perciò bisogna coltivare la sobrietà, conservare sempre la temperanza, e bisogna guardarsi da compagni e occasioni nelle quali la purezza dell'anima o del corpo possa essere macchiata.

LIBRO I – CAPITOLO 23 – I TRE NEMICI DA SUPERARE CON LA GIUSTIZIA

Se vogliamo raggiungere e conservare le virtù di cui abbiamo parlato e sbaragliare i vizi che sono loro contrari, dobbiamo essere ripieni di giustizia, e la dobbiamo coltivare con cuore puro, fino all'ultimo respiro. Abbiamo infatti contro di noi tre nemici potenti, che dappertutto e in molti modi ci fanno guerra. E, se facciamo pace anche con uno solo di loro e gli diamo ascolto, veniamo totalmente sconfitti, perché essi sono sempre, tutti e tre, in accordo completo tra loro. I tre nemici sono: il demonio, il mondo, la carne; e quest'ultima, poiché fa parte di noi stessi, è il nemico più pernicioso e mortale. Per di più i nostri stessi istinti sono le armi con le quali i nostri avversari ci combattono; infatti, mentre l'ozio, l'indolenza e il nostro scarso interesse per le virtù e per l'onore di Dio sono causa ed esca della guerra, la fragilità della natura, la vigilanza svogliata e l'ignoranza sono le spade con cui questi nemici ci feriscono e ci battono.

Bisogna fare perciò una netta distinzione in noi stessi. C'è in noi una parte inferiore che è bestiale e ci fa guerra continua e tenta di staccarci da Dio; dobbiamo combatterla con decisione e costanza, con atti di penitenza e con un ostile di vita forte, in modo che rimanga sempre soggetta alla ragione, e la giustizia e la purità di cuore abbiano sempre il comando delle azioni virtuose, e perfino le avversità diventino occasioni utili per accrescere la gloria di Dio. Cristo infatti dice: «Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia. Di questi è il regno dei cieli» [Mt 5,10]. Questa giustizia ed i suoi atti sono la moneta con cui si compra la vita eterna.

Con queste virtù facciamo l'*uscita*, della quale parla il Maestro nella sua parabola.

LIBRO I – CAPITOLO 24 – IL REGNO DELL'ANIMA

Chi vuole acquistare e proteggere queste virtù deve disporre la sua anima a guisa d'un regno.

Regina del regno sarà la volontà libera per sua natura e ancora più per la grazia che l'inonda.

Corona della regina sarà la carità, ma l'investitura e il governo vengono direttamente dall'Imperatore Supremo e Re dei re.

Il palazzo della regina – la volontà – sta nella capitale del regno, che è la facoltà concupiscibile dell'anima.

Il manto della regina è diviso in due zone: a destra c'è la virtù divina, dono dello Spirito Santo, con cui la volontà potrà superare tutti gli ostacoli e dimorare nel palazzo dell'Imperatore, dinanzi al Quale, con sviscerato amore, piega il capo coronato, poiché è opera della carità, che ella abbia la corona e il regno. La parte sinistra del manto simboleggia la virtù della fermezza, con la quale la regina frena e azioni disordinate, esercita le virtù e governa con autorità.

Consiglieri, scelti tra i più sapienti del regno, sono la scienza e il discernimento, illuminato dalla grazia. Essi abitano presso la regina, nel suo palazzo; sono rivestiti con l'abito della moderazione, perché la regina non faccia nulla e non ometta nulla senza previa ponderazione.

La regina nominerà *giudice* del suo regno la stessa giustizia; e questa è virtù divina, deriva dalla carità e ha un ruolo principale tra le virtù cardinali. Il suo posto nell'anima è al centro della facoltà irascibile; la prudenza è il suo ornamento, poiché non può esservi giustizia senza prudenza.

La giustizia, a nome della regina, controllerà tutto il regno e col suggerimento dei suoi consiglieri assolverà o condannerà, secondo ragione e moderazione.

Tutte le facoltà dell'anima costituiscono *la plebe* del regno e saranno ben fondate nell'umiltà, sottomesse a Dio e ciascuna alla propria virtù, secondo il proprio ufficio.

Chi si governa a questo modo, cammina certamente nella direzione di Dio, di se stesso e del prossimo. Questa è la triplice uscita, indicata dal Maestro con la parola *Uscite, o andate*.

LIBRO I – CAPITOLO 25 – IL TRIPLICE INCONTRO DELL'ANIMA CON CRISTO

Dopo che l'uomo per grazia di Dio ha guardato, ha purificato la coscienza e ha meditato sulla triplice venuta di Cristo e ha fatto la sua uscita, avviene l'incontro con lo Sposo. E questa è la quarta e ultima parte del primo trattato.

In questo incontro è riposta la nostra salvezza, il principio e lo scopo di tutte le virtù, poiché, senza l'incontro, nessuna virtù ha vita. Chi vuole andare incontro allo Sposo amatissimo e vivere in Lui e con Lui per la vita eterna, deve andarGli incontro in questa vita mortale in tre modi:

- a) facendo di Dio il motivo e lo scopo di tutte le sue azioni;
- b) niente sia amato più di Dio, né quanto Dio;
- c) che in Dio abbiano termine tutte le aspirazioni; in modo ch'Egli stia davvero al di sopra di qualsiasi dono di Dio, virtù, opera buona, ed anche al di sopra di qualsiasi grazia sensibile infusa da Dio stesso.

Qui c'è bisogno d'una spiegazione.

Chi vuole andare incontro a Cristo, in tutto ciò che fa, deve *avere Dio come scopo*, in modo che l'abbia sempre presente, guardi e cerchi *solo Lui*, che è il Signore del cielo e della terra, è morto per noi, può e vuole darci la vita eterna. Così che, qualunque sia il modo o il titolo con il quale Dio, Signore di tutte le cose, gli venga presentato, gli stia bene. Se gli presentano le tre Persone divine in una sola maestà, potenza ed essenza divina, gli stia bene. Se gli si presenta Dio salvatore, sovrano, redentore, creatore; o beatitudine, sapienza, potenza, verità, clemenza, in una sola e infinita e incomprendibile natura, gli stia bene. Infatti, sebbene siano molti gli attributi che diamo a Dio, tuttavia la sua natura sublime è semplice e non può essere definita dalle creature. Usiamo infatti questi titoli e tanti altri, perché nessuno di essi riesce ad esprimere la sua inesauribile eccellenza.

Questo è tener Dio presente in tutte le azioni come movente e scopo. Tendere sempre a Dio, infatti, è vederLo e guardarLo sempre.

A questa attenzione però *dev'essere unito l'amore*, poiché conoscere Dio senza amarLo, non sa di niente e non giova a nulla. Perciò in tutte le azioni dobbiamo tendere a Dio con amore, e con un amore che sia più grande dell'amore di ogni altra cosa.

Pertanto il peccatore che si vuol convertire davvero, deve andare incontro a Dio sempre con intimo e profondo dolore, col desiderio di servire Dio sempre, e di non tornare indietro mai più. Se questa è la sua sincera disposizione, nel suo incontro con Dio, avrà la certezza del perdono e della salvezza eterna, non solo, ma egli sarà anche arricchito di fede, speranza e carità – che sono le sorgenti di tutte le virtù – e del desiderio di praticarle. Che se vorrà andare più innanzi, alla luce della fede, e meditare con frutto la vita e la passione di Gesù Cristo, riflettere su tutto ciò che ci ha dato, ci ha promesso e ci darà fino giorno del giudizio e per tutta l'eternità, deve ancora una volta andare incontro a Cristo, tenerLo presente, lodarLo, benedirLo e ringraziarLo adeguatamente e con umiltà, per tutto il bene che ci ha fatto e ci farà per tutti i secoli. Allora la sua fede sarà rafforzata, la pietà e l'amore cresceranno e crescerà la sua attenzione a tutte le virtù.

In fine, se vuole fare progressi in tutte le virtù, deve andare incontro a Cristo col *rinnegamento di se stesso*; che non guardi e non cerchi se stesso, non si ponga motivi estranei, sia discreto in tutto, abbia di mira in ogni cosa soltanto l'onore di Dio e vada avanti così fino alla fine. Questo esercizio illumina la ragione, accresce la carità, aumenta la devozione; tutte le virtù diventano più care.

Quando poi diciamo che Dio dev'essere lo scopo di tutte le azioni, si capisce che parliamo solo di azioni buone; il male è la negazione di Dio. Né si possono avere nella stessa azione due scopi diversi, uno che porta a Dio e un altro altrove. Quando abbiamo in mente qualcosa che non è Dio, perché l'azione sia giudicata onesta, bisogna che quell'oggetto, che è al di sotto di Dio, sia almeno ordinato da Dio, in modo che serva per arrivare più facilmente a Lui.

Il termine ultimo del cammino dev'essere Colui che è amato, e non i suoi messaggeri, e neppure i doni da Lui stesso inviati; perciò la nostra meta non saranno i doni di Dio, ma Dio stesso.

L'amore, il desiderio sono i nostri messaggeri, che portano a Dio le nostre opere buone; ma al di sopra di queste cose, fossero pure moltiplicate, l'anima deve trovare pace e quiete solo nell'amore infinito di Dio.

È in questo modo che per tutta la vita dobbiamo andare incontro a Cristo, se nell'ora della morte Lo vogliamo incontrare nello splendore della gloria.

Tutto ciò che abbiamo detto finora riguarda la vita attiva. La quale è necessaria a tutti, poiché quelli che non raggiungono le virtù nella misura che abbiamo indicato, bisogna che almeno non vivano in modo opposto ad esse. Perché, perseverare in una via contraria alla virtù, è vivere nel vizio. Il Signore, infatti, ci ammonisce dicendo: «Chi non è con me, è contro di me» [Mt 12,30]. Il che significa che, chi non è umile, è superbo. Ma, chi è superbo e manca di umiltà non fa parte dell'ovile del Signore; e questo vale per tutte le altre virtù e vizi. Perciò, o sarai rivestito di virtù, e vivrai in grazia, o sarai coperto di peccati, contrari alle virtù, e menerai una vita peccaminosa. Pertanto si guardi ognuno e si scruti bene a fondo, e ordini la sua vita e la viva decisamente secondo le linee che abbiamo tracciato.

LIBRO I – CAPITOLO 26 – IL DESIDERIO DI CONOSCERE DIO NELLA SUA NATURA

Di solito uno che ha raggiunto la perfezione di vita che abbiamo descritto, e indirizza verso Dio tutto se stesso e tutte le sue azioni, viene preso da una sottile ansia di vedere in faccia, com'è, lo sposo Gesù Cristo, che per lui prese carne umana, per suo amore abbracciò la morte, lo sottrasse al peccato e al diavolo, gli diede la grazia e Se Stesso, gli lasciò i suoi sacramenti, gli promise il suo regno, ed è sempre pronto a dargli quanto gli serve, per il suo corpo, per allietare il suo spirito e per ogni altro bisogno.

Ogni volta che si ferma su questi pensieri, sente un forte desiderio di conoscere il suo Sposo e di vederLo così com'è. Certo, Lo conosce attraverso le sue opere, ma non si contenta più di questa conoscenza. E fa ciò che fece Zaccheo il pubblicano, quando non seppe resistere più al desiderio di vedere Gesù Cristo. Si porterà, quindi, anche lui innanzi alla folla – cioè le molte cose che ci rendono troppo piccoli per vedere Gesù Cristo –; salirà sull'albero della fede, che cresce con la punta all'ingiù, perché la sua radice è abbarbicata alla divinità e ha dodici rami, quanti sono gli articoli del Credo: i più bassi di questi rami parlano dell'umanità di Cristo e di quanto riguarda la nostra salvezza; i più alti invece riguardano la divinità, le tre Persone e l'unità della natura divina.

È attraverso questa unione che l'anima, desiderosa di vedere Gesù Cristo, si porterà sulla parte più alta dell'albero, ed è qui che passerà Cristo con tutti i suoi doni. Quando poi Cristo arriva, vede l'uomo, gli parla nella luce della fede, e gli fa capire che Egli, quanto a divinità, è decisamente immenso, incomprendibile e inarrivabile, molto al di là di ogni umana intelligenza, una specie di abisso senza fondo.

Questa è la più alta conoscenza di Dio che si possa avere nella vita attiva: intravedere attraverso la luce della fede che Dio non può essere compreso; ma in quella stessa luce Cristo dice a chi brama vederLo: «Presto, scendi; oggi starò casa tua» [Lc 19,5].

La rapida discesa comandata da Dio non è altro che l'immersione d'amore di se stesso nell'abisso della divinità: immersione che nessun intelletto umano può ottenere con la sola luce, ma se l'intelletto rimane fuori la porta, la forza dell'amore riesce a farsi strada ed entra, poiché, quando l'anima si spinge verso Dio con tutte le forze dell'amore, al di là di tutte le potenze dell'intelligenza umana, l'anima, dico, s'inchina, scende, si ferma e dimora in Dio e Dio, a sua volta, dimora in essa. Quando, a forza d'amore, si solleva al di sopra di tutte le creature, oltre i sensi e la luce naturale, allora va incontro a Cristo nella luce della fede, dove si rende conto che Dio non può essere né conosciuto né contenuto da un intelletto umano.

Così dunque, col suo amore, l'anima si spinge verso Dio inafferrabile e si ripiega; le viene incontro Cristo e la ricopre dei suoi doni, e quando l'anima Lo ama più dei suoi doni, più di se stessa, più di tutte le creature e s'acquieta in Lui, lei dimora in Dio e Dio dimora in lei.

Questo è il modo di andare incontro a Cristo nel grado più alto della vita attiva.

In breve, quindi, se giustizia, carità e umiltà sono messe a fondamento e vi edificiamo sopra le virtù che abbiamo elencato; se andiamo incontro a Cristo con fede, decisione e amore, senza dubbio, noi dimoriamo in Lui e Lui dimora in noi.

E questo basti per il primo modo d'intendere le parole di Gesù Cristo: *Ecco sta per arrivare lo sposo, uscitegli incontro*. Questa è la vita attiva. E questa è la prima spiegazione delle parole di Gesù Cristo nostro sposo.